

GEMISTO, L'IMPERATRICE E LEOPARDI:
DA BISANZIO A RECANATI

Angelo Fàvaro

Riescono a suscitare ancora e sempre una sincera ammirazione e uno stupore duraturo la lettura e lo studio delle opere non dichiaratamente in versi (e per tale ragione meno frequentate, secondo un'ottocentesca disposizione canonica consolidata), e meno lette di Giacomo Leopardi, perché in esse il poeta, non dicendo o cantando di sé, del proprio essere nel mondo, e dell'*UOMO* titanicamente impegnato nell'eterna lotta per sussistere e resistere alle vessazioni della Natura, appare così appassionatamente intento a coltivare i propri vari e vasti interessi, gli studi, il "multiforme ingegno", da donare ancora e sempre la lezione imperitura della bellezza e della forza della conoscenza, quando è consolidata dalla costanza, dalla pazienza e dal metodo.

Tanto finemente e riccamente tessuta è la trama delle discipline e dei differenti ambiti di cui Giacomo Leopardi si occupò e che occuparono i giorni della sua vita, che anche il semplice tentativo cursorio di una superficiale definizione si diffonderebbe in elenchi di numerose pagine, con il rischio annunciato di dimenticarne alcune o non riuscire a riconoscere le 'materie' dei suoi studi. Da tale consapevolezza proviene la certezza della 'attualità', se ha un senso utilizzare questa parola in Letteratura, e della potenza eversiva del metodo negli studi e nelle connessioni inter-

disciplinari, metodo e connessioni che piacerebbe definire, in un azzardo non troppo eroico e sostenuto da prove inconfutabili, canonicamente e pedagogicamente leopardiani. È in un percorso epistemico e scientifico volto alla focalizzazione e conoscenza precisa e dettagliata di *parti* minime, a scapito, se non della conoscenza, della percezione almeno del *tutto*, in una relazione di interdipendenza necessaria di ciascuna parte, e di una ricostituzione dell'*intero*, nella propria abbagliante ed entusiasmante complessità che si consuma l'epoca presente, altro il metodo e differente la proposta di Giacomo Leopardi.

Un *exemplum*, appunto, si propone di essere il presente studio dell'abilità tutta leopardiana di tessere e intessere connessioni inter-disciplinari, in tempi e momenti differenti, sopra una disciplina, che forse, in questo lavoro, per la prima volta,¹ si prende in esame come materia di studio e di

¹ Non si è riusciti a reperire, nei numerosi testi consultati, neppure un riferimento a Leopardi studioso della cultura, della storia, della civiltà di Bisanzio. E non si ha notizia di alcun bizantinista che abbia preso in considerazione Giacomo Leopardi in relazione a siffatti studi. Afferma A. PERTUSI, nel bel volume a c. di C. M. MAZZUCCHI, *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco*, Vita e Pensiero, Milano, 2004: «La storia dello sviluppo degli studi di storia bizantina in Europa non è soltanto un capitolo della storia della filologia e della storiografia moderna, ma un capitolo anche e soprattutto della storia del pensiero umano in uno dei momenti più vivaci e più fecondi. [...] Gli inizi dell'attenzione portata dalla storiografia europea verso il mondo di Bisanzio non possono essere disgiunti da un complesso di fattori culturali, politici, spirituali e religiosi, che costituiscono nel loro insieme l'essenza stessa di quelle contrastanti correnti di pensiero, dalle quali nacque e si sviluppò l'idea di Europa moderna» pp. 3-6. Di tale profonda consapevolezza appare fornito il poeta di Recanati: in numerosi passi

riflessione in una prospettiva nuova rispetto agli studi e alla scrittura di Leopardi studioso di civiltà antiche e traduttore.

Si vuole offrire l'occasione per un viaggio in cui il tempo, le circostanze storiche e le civiltà si incontrano dialetticamente, cedendo e concedendo scambievolmente una nuova possibilità di consistere, coesistendo nel medesimo spazio, nel medesimo tempo dell' *hic* e del *nunc*: (qui ed ora, a Recanati)², si danno un appuntamento, convocati nella nostra conversazione, un saggio filosofo quasi centenario, una imperatrice potente e influente, che termina la propria vita in un convento, scegliendo la monacazione, un raffinato studioso e poeta.³

dello *Zibaldone* nei quali tratta della civiltà 'costantinopolitana', come si dimostra oltre, ciò appare in modo più che evidente.

² Il presente saggio pronunciato al convegno, svoltosi a Recanati il 6 e 7 novembre 2009, dal titolo *Leopardi all'intersezione delle discipline*, viene pubblicato e proposto in questa sede senza significativi o sostanziali mutamenti e correzioni. La revisione è parziale e redazionale. Si ringraziano il professor L. Rino Caputo e la professoressa Novella Bellucci per i preziosi suggerimenti e per l'attenta lettura critica. Necessarie si sono ritenute le numerose e talvolta complete citazioni dai testi di Leopardi a sostegno delle argomentazioni, dal momento che l'argomento è poco studiato, e sovente i passi riguardanti la civiltà bizantina analizzata e descritta dal poeta di Recanati risultano poco noti o del tutto ignoti. Si segnala, pubblicato in seguito e comunque letto, ma non strettamente funzionale al presente lavoro, il volume G. LEOPARDI, *Volgarizzamenti. 1822-1827*, edizione critica di F. D'Intino, Marsilio, Venezia 2012, pp. 71-89.

³ Se necessario si ravvisa un sostegno teorico o un 'metodo', per abusare di un lemma variabilmente chiamato in causa quando si tratti di intersezioni disciplinari, esso proviene con generosità di mezzi dalla considerazione ineludibile, per cui «bisogna avvicinarsi alla scienza, alle arti eccetera eccetera, storicamente, ripercorrendo la storia della loro vita,

Non si può continuare a negare, o peggio ignorare che: «il processo è circolare, passa dalla separazione al collegamento, dal collegamento alla separazione, e poi, dall'analisi alla sintesi, dalla sintesi all'analisi», cioè che «la conoscenza comporta nello stesso tempo separazione e interconnessione, analisi e sintesi. La nostra civiltà e di conseguenza il nostro insegnamento hanno privilegiato la separazione a scapito dell'interconnessione, l'analisi a scapito della sintesi».⁴ Dunque, non si può rinunciare ad avvalersi dello straordinario paradigma comunemente conosciuto e riconosciuto originariamente come umanistico-rinascimentale. Il ripudio di quel modello ha generato la separazione dei saperi, delle discipline, e, all'interno di ciascuna disciplina si è verificato un proliferare di altri sempre più specifici campi, fino all'estenuante ed estenuata specializzazione monodica e monistica, che conduce all'impossibilità di comunicare (mettere in comune) saperi

e non logicamente, cioè cercando di catturare qualche struttura permanente. Ci sono analogie, ma non strutture permanenti. [...] Comunque, c'è la storia – e la storia è fatta da una grande quantità di narrazioni – e c'è la pratica scientifica, che è parte della storia », P. K. FEYERABEND, *Dialogo sul metodo*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 149-150. Questo metodo di riconoscere e di seguire analogie, all'interno di una storia che è una serie di narrazioni (pur sempre Letteratura?) viene puntellato dalla ricerca: si comincia studiando qualcosa e, a mano a mano che lo studio procede, si scoprono inedite relazioni fra elementi differenti, in luoghi differenti, come in una sorta di concerto polifonico, durante il quale gli strumenti entrano improvvisamente, uno dopo l'altro, ciascuno con la propria specificità, e tuttavia è solo dall'insieme armonico che nasce il brano musicale così come frutto nell'esecuzione.

⁴ E. MORIN, *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano 2000, pp. 18-19.

specifici con altri saperi specifici, ricostituendo in un'unità superiore la conoscenza.

Due opere differenti sono il *Discorso in proposito di una orazione greca* e il *Volgarizzamento di un'orazione di G. Gemisto Pletone in morte della imperatrice Elena Paleologina*: un discorso introduttivo cui segue la traduzione di un'orazione funebre.

L'*incipit* del *Discorso* di Leopardi premesso al volgarizzamento dell'orazione greca in morte dell'imperatrice Elena, composta da Giorgio Gemisto Pletone, è indicativo del tenore del volgarizzamento e ha una finalità esplicativa, ma si configura, altresì, come un capolavoro del genere epidittico encomiastico:⁵

Tace la fama al presente di Giorgio Gemisto Pletone costantinopolitano; non per altra causa se non che la celebrità degli uomini, siccome, si può dire, ogni cosa nostra, dipende più da fortuna che da ragione. E niuno può assicurarsi, non solo di acquistarla per merito, quantunque grande, ma acquistata eziandio che debba durargli. Certo è che Gemisto fu de' maggiori ingegni e de' più pellegrini del tempo suo, che fu il decimoquinto secolo. Visse onorato dalla patria; e poi trovatosi sopravvivere alla patria, ed al nome greco (o, come esso diceva, romano), fu accolto ed avuto caro in Italia, dove stette gran tempo e morì; ed ebbe una splendidissima riputazione in questa sua nuova patria, e medesimamente nelle altre province d'Europa, per quanto si stendeva in quei tempi lo studio delle lettere.⁶

⁵ H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, il Mulino, Bologna 1969, pp. 20-22.

⁶ G. LEOPARDI, *Tutte le Opere*, a c. di Walter Binni e Enrico Ghidetti, Sansoni, Firenze 1983, vol.I, p. 507. Per tutte le citazioni di brani si

Fama, fortuna, ragione sono i termini chiave dell'intero discorso introduttivo: Giorgio Gemisto Pletone fu, dunque nella considerazione di Leopardi, uomo celebre ben oltre i confini della propria patria, ma la fama non solo non dipende da alcun processo razionale, ma inoltre una volta conquistata è affidata, come tutto ciò che riguarda le azioni umane, alla fortuna, alla sorte sempre instabile e cangiante. L'ethos stoico pare dirigere la penna del poeta mentre scrive la sua introduzione. Nonostante Gemisto fosse uno dei maggiori ingegni della propria epoca, al presente, e non solo in quel primo ventennio dell'Ottocento, ma anche oggi, è pressochè dimenticato.

Il tempo di Gemisto fu il quindicesimo secolo, informa Leopardi, che colloca il filosofo greco bizantino in Italia e in Europa, ma indica genericamente la provenienza da Costantinopoli. Leopardi sembra ignorare che egli non morì in Italia, ma vi fu portato, alcuni anni dopo, da Pandolfo Malatesta.⁷ È probabile che voglia esaltare il personaggio e renderlo più interessante, nella sintesi storica, collocandone la morte in Italia, e, desiderando accrescere il mistero nel quale

consulterà la suddetta edizione, tuttavia interessante anche la più recente stampa: GIACOMO LEOPARDI, *Discorso in proposito di una orazione greca*, a c. di Moreno Neri, in appendice: GIORGIO GEMISTO PLETONE, *Epinomide*, Raffaelli, Rimini 2003.

⁷ Su Sigismondo Pandolfo Malatesta e sull'arrivo della salma di Gemisto in Italia nel 1466, si vedano le pagine appassionate di M. NERI, *Giorgio Gemisto Pletone – De differentiis*, Raffaelli editore, Rimini, 2001, pp. 17-22. La sepoltura del filosofo bizantino è collocata in un'arca, all'esterno del *Tempio malatestiano* di Leon Battista Alberti, a Rimini.

è avvolto Pletone, per catturare l'attenzione dei lettori, non cita né ove visse né ove morì, cioè il despostato di Mistrà.⁸ È nello studio delle lettere che la fama di Pletone visse oltre l'uomo Pletone, diffondendo la sua fama in Europa.

Egli [Pletone], esaminate le religioni dei tempi suoi, riprovata la maomettana, che di quei giorni, piantata nel più bel paese di Europa, pareva come trionfante e già prossima ad ottenere il primo grado, non fu soddisfatto né anche della cristiana. E cento anni prima della Riforma (movendosi, non per animosità ad ira, come Lutero, ma per sue considerazioni filosofiche e per discorsi politici) disegnò, intraprese e procurò in alcuni modi, ancora sperò, e non molto avanti di morire predispose, lo stabilimento di nuove credenze e di nuove pratiche religiose, più accomodate, secondo che egli pensava, ai tempi ed al bisogno delle nazioni.⁹

Procede Leopardi a presentare le ragioni della fama di Gemisto, indica, desumendo dalle considerazioni del filosofo bizantino la relatività delle confessioni monoteiste, l'insufficienza sia dell'Islam sia del Cristianesimo, religioni che, col tempo, sarebbero state entrambe sostituite da altre "pratiche religiose più accomodate ai tempi ed al bisogno delle nazioni".

Quel che rende straordinariamente interessante la figura e la personalità di Gemisto è la scrittura di testi differenti e con differenti modalità, ma con uno *stile*, che,

⁸ Su Gemisto Pletone irrinunciabile la lettura dell'ancora insuperato e completo saggio di C. M. WOODHOUSE, *George Gemistos Plethon – The last of Hellenes*, Clarendon Press, Oxford 1986, pp. 4-15; 308-321.

⁹ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. I, p. 507.

nonostante i secoli di distanza dall'età aurea della letteratura greca, appare realmente classico, nonostante il filosofo bizantino sia una figura influente nella storia della cultura dell'Europa quattrocentesca, e sia, altresì, colui che ha reso leggibile in greco il *corpus* delle opere di Platone in Occidente: egli è considerato da Giacomo come *l'ultimo dei greci della classicità*.¹⁰

Scrisse molti libri di storia, di filosofia pratica e speculativa, e di altre materie d'ogni genere: e tutti con tanta copia e gravità di sentenze, con tal sanità, con tal forza, con tal nobiltà di stile, tanta purità, tanta finezza di lingua, che, legendoli, presso che si direbbe non mancare altro a Gemisto ad essere uguale ai grandi scrittori greci, di quegli antichi, se non l'essere antico. E questo fu anco il parere dei dotti della sua nazione in quel secolo.¹¹

Leopardi dimostra di possedere una fondata competenza, in chiave diacronica, dei mutamenti linguistici e letterari nella civiltà greca: distingue esattamente il passaggio dalla cultura classica a quella cosiddetta Alessandrina o Ellenistica,¹² infine è perfettamente erudito sulla *translatio* alla complessa e raffinatissima civiltà bizantina, come ricaviamo dagli innumerevoli passi dello *Zibaldone*, ove egli si diffonde, con pervicace precisione, nelle distinzioni e nelle

¹⁰ C. M. WOODHOUSE, *George Gemistos Plethon – The last of Hellenes*, op. cit., p. X.

¹¹ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. I, p. 507.

¹² Necessaria, in tal senso, la lettura dei rilievi di S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Laterza, Bari-Roma, 1997³, p. 21, ma in tutto il volume, in numerosi passi, viene ribadito il concetto.

chiarificazioni.¹³ Quando afferma che a Gemisto non manca altro se non l'essere cronologicamente antico per essere pari ad uno scrittore greco dell'età classica, ciò sostiene nella fondata consapevolezza dello stile e della lingua greca nell'età classica e della conoscenza del greco cosiddetto bizantino.¹⁴ Il capitolo sul *Rapporto fra Leopardi e la civiltà bizantina*, nell'ambito degli studi inerenti al poeta di Recanati, è ancora tutto da scrivere, e sarebbe necessarissimo

¹³ Un documento per tutti: si rileggano le perspicue pagine del 17 maggio 1823: LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. II, pp. 684-686.

¹⁴ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. II, p. 1184, egli circa la pronuncia del greco e nello specifico di Omero dall'età ellenistica in avanti e ragionando sulle lingua greca afferma: «I Greci ad ogni modo s'ajutavano tanto quanto come i Francesi e gl'Inglesi; ed elidendo uno o più segni alfabetici nel pronunziare, non li sottraevano dalla scrittura; così le apparenze rimanevano quasi le stesse. Ma che non pronunziassero come scrivevano, n'è prova evidentissima che ogni metro ne' poeti più tardi, e peggio negli Ateniesi, ridonderebbe; nè sarebbero versi, a chi recitandoli dividesse le vocali quanto il metro desidera ne' libri Omerici: e l'esametro dell'Iliade s'accorcerebbe di più d'uno de' suoi tempi musicali, se avesse da leggersi al modo de' Bisantini, snaturando vocali, o costringendole a far da dittonghi. Però i Greci d'oggi a' quali la pronunzia letteraria venne da Costantinopoli, e serbasi nel canto della loro Chiesa, porgono le consonanti armoniosissime; ma non versi, poichè secondano accenti semplici e circonflessi, e spiriti aspri, e soavi — come che non ne aspirino mai veruno — ed apostrofi ed espedienti parecchi moltiplicatisi da que' semidigammi ideati in Alessandria, talor utili in quanto provvedono alla etimologia e alle altre faccende della grammatica. Non però è da tenerne conto in poesia, dove la guida vera alla prosodia deriva dal metro; e il metro dipendeva egli fuorchè dalla pronunzia nell'età de' poeti? Ad ogni modo i grammatici Greci sottosopra lasciarono stare i vocaboli come ve gli avevano trovati, sì che ogni lettore li proferisse o peggio o meglio a sua posta».

almeno iniziarne la composizione, per affinare le conoscenze non solo sugli interessi e sulla versatilità dell'uomo di lettere Giacomo, ma altresì ove e in quale modo egli abbia attinto alcuni fra gli strumenti più validi, per la propria formazione linguistica, storica, filologica.

Gemisto si occupò di «storia, di filosofia pratica e speculativa, e di altre materie d'ogni genere: [...] con tanta copia e gravità di sentenze, con tal sanità, con tal forza, con tal nobiltà di stile, tanta purezza, tanta finezza di lingua». Scorrendo l'*Elenco di Letture (1823-1830)* stilato da Giacomo si può verificare che nel giugno del 1823 egli annotava di aver letto, fra le varie opere erudite, e non poche greche e bizantine di differente argomento, anche: «15. *Gemisti Plethonis* Compendium Zoroastreorum et Platoniorum dogmatum. - 16. *Gemisti Plethonis* De Virtutibus. - 17. *Gemisti Plethonis* Oratio funebris in Hyponomem reginam ». ¹⁵ Leopardi si era imbattuto nelle opere e nella filosofia di Gemisto sin da giovanissimo, e giova rilevare che nelle pagine della *Storia della Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI di Giacomo Leopardi - MDCCCXIII*, nel capitolo III, troviamo, con tutta la pertinenza e l'erudizione di cui solo il poeta di Recanati è capace, dopo una lunga serie di astronomi e matematici occidentali e orientali del XV secolo, citato il filosofo di Mistrà, cui fanno seguito tutti coloro che ne tessero le lodi:

Demetrio Crisolora, uomo perito nella scienza astronomica; egli fu amico di Manuele Crisolora, il quale visse nel secolo XIV, come pone Fabricio; infatti

¹⁵ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. I, pp. 373-378.

Manuele scrisse a Giovanni Crisolora, a cui pure scrisse Niceforo Gregora, vissuto nel secolo XIV. Giorgio Gemisto Pletone, commemorato dal Trapezunzio, dal Card. Bessarione, da Leone Allacci, dal Giraldu, dal Gesner, da Teodoro Gaza, dal Vossio, dal Fabricio, dall'Oudin, e dal Brucker, il quale scrisse *Μηνῶν καὶ ἐτῶν τάξις καὶ ἡμερῶν ἀπαρίθμησις*, cioè Mensium et annorum ordo et dierum recensio.¹⁶

Si possono desumere tre elementi documentari: in primo luogo si certifica, se ce ne fosse ancora una qualche necessità, la formazione di Leopardi in ambito che oggi si definirebbe di studi bizantini, attraverso il ricorso ad autori e scrittori e scienziati provenienti dall'Impero d'Oriente, dalle origini fino alla caduta di Costantinopoli, in secondo luogo, circostanza insolita nella *Storia dell'Astronomia*, oltre a citare, fra gli studiosi di astronomia latamente intesa, Pletone, si menzionano, con dovizia di ricerche bibliografiche, espone precisamente nelle varie note, gli autori che ne hanno "commemorato" l'opera e la persona; infine si propone un'opera di Gemisto Pletone, presente nel decimo volume della *Bibliotheca graeca* di Johann Albert Fabricius.¹⁷

¹⁶ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. I, pp. 668-669.

¹⁷ L'opera del Fabricius fu lungamente consultata da Leopardi, come ha dimostrato già S. TIMPANARO, *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Liski, Pisa 1969, pp. 187-188, e inoltre, per quanto attiene a Gemisto Pletone, si può congetturare che egli certamente si servì del decimo e del quattordicesimo volume: IO. ALBERTI FABRICII *Bibliotheca Graeca, sive notitia scriptorum veterum graecorum, quorumcumque monumenta integra, aut fragmenta edita extant: tum plerorumque e mss.*

Con una logica prosecuzione del ragionamento inerente alla scrittura di Pletone, da un rilievo peculiare circa lo stile e la lingua del filosofo bizantino, Leopardi coglie l'occasione, in progressivo passaggio dal *caso particolare* verso una *prassi universale*, per ribadire un principio, inerente alla *storia delle lingue classiche*, che era ben chiaro e caro a lui, da tempo: nella lingua greca, constatata il recanatese, si può rilevare e confermare una durata di ventitrè secoli da Omero a Costantino XI, al contrario di quel che è accaduto alla lingua latina: si è dimostrata più varia, quindi meno perfetta e stabile, nel suo sviluppo e con

ac deperditis, Hamburgi : sumptu Christiani Liebezeit, 1705-1728. Possiamo in sintesi riportare gli argomenti del libro decimo, citati nella nota e del quattordicesimo: «*Volumen decimum, sive reliqua partis ultimae libri 5. ubi de etymologico magno et caeteris lexicis graecis, maxime vero de scriptoribus mediae et infimae graeciae disseritur. Accedit ... Leonis Allatii diatriba de Georgiis, notulis, supplemento et indice illustrata.* »; «*Volumen decimum quartum ultimique, quo continentur Paralipomena quaedam, et de scriptis pseudonymis atque supposititiis diatriba, postremo ad universa quatuordecim volumina index generalis. Accedunt praeter alia, Gemisti Plethonis compendium Zoroastreorum et Platoniorum, graece et latine, et Genuini Berosi chaldaei fragmenta, nec non epistolae quae feruntur sub falso Diodori Siculi nomine* »: è evidente che in questo volume Leopardi reperì anche il “Compendio zoroastro” di Pletone citato nell’elenco di letture. Altre informazioni potè desumere dai testi di Leone Allacci, citato egualmente nella sua nota. Sulla *Bibliotheca Graeca e Latina* del Fabricius nella biblioteca paterna si veda anche TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, op. cit., pp. 8-9.

numerosi pervertimenti e mutamenti, provocati dalla conseguente derivazione delle lingue romanze.¹⁸

¹⁸ « Ma tornando al proposito nostro, siccome la Grecia, in tutta la storia conosciuta, è la nazione che per più lungo tempo ha conservato una civiltà, così la lingua greca illustre è di tutte le lingue illustri conosciute nella storia antica o moderna, quella che ha durato più lungo tempo. Sebbene nei secoli bassi la civiltà greca fosse in gran decadenza, e similmente e proporzionatamente la lingua greca illustre, nondimeno la Grecia non divenne assolutamente barbara, se non dopo la presa di Costantinopoli, conservandosi almeno qualche parte della civiltà greca, se non altro, nella Corte di Bisanzio finchè questa durò. E fino a questo medesimo termine durò ancora la lingua greca illustre, in maniera che gli scrittori greci di questi ultimi tempi, come Teofilatto e quei della Storia Bizantina, sono per la più parte intelligibili e piani senz'altro particolare studio, a tutti quelli che intendono Omero ed Erodoto. Di modo che la lingua greca illustre durò sempre una e sempre quella, per 23 secoli, cioè da Omero fino all'ultimo imperatore greco. Durata maravigliosa: ma tale altresì fu quella della greca civiltà. Perchè la Grecia per niuna circostanza di tempi non divenne mai interamente barbara finchè non fu tutta suddita de' turchi; nè mai per tutto l'intervallo de' secoli antecedenti fu priva di letteratura, neanche ne' peggiori secoli, come si può vedere, considerando anche solamente la Biblioteca di Fozio scritta nel nono secolo, e le varie opere di Tzetze scritte nel 12.º oltre il Violario d'Eudocia Augusta, il Lessico di Suida ec. opere che in niun'altra parte del mondo fuor della parte greca, quando pur fossero state tradotte nelle rispettive lingue, si sarebbero a quei tempi sapute neppure intendere, non che comporne delle simili. La lingua illustre latina nata tanto più tardi, tanto più presto morì, perchè la civiltà italiana e quella di tutta l'Europa latina per diverse circostanze finì pochissimi secoli dopo nata. Già quando Costantino trasportò la corte in Bisanzio, la Grecia vinceva d'assai e per civiltà e per letteratura il mondo latino, e massimamente l'Italia. E forse questa fu una delle cagioni che indussero Costantino a quel traslocamento, il quale fu poi un'altra circostanza che contribuì a mantenere la civiltà in Grecia, e seco la lingua illustre (coltivata poi da Temistio, da Libanio, da Giuliano imperatore da Giamblico, da Gregorio, da Basilio ben superiori in greccità

Io noto che la letteratura greca, oltre che nella eccellenza degli originali non fu inferiore ad alcun'altra, nella felicità delle imitazioni fu di lunghissimo intervallo superiore a tutte. Vedesi questa cosa già ne' più antichi, voglio dir più vicini di tempo agli autori imitati: in Dionigi d'Alicarnasso, in Diodoro, in Filone: vedesi negli scrittori del secolo degli Antonini, in Arriano massimamente e in Luciano: tutti, quanto alla lingua e allo stile, imitatori, che parvero poi degni d'imitazione essi medesimi [...]. Perocchè la letteratura greca non vince solamente le altre nella bontà come ho detto, delle imitazioni: ma nel numero altresì di esse, dico delle buone e delle classiche, soprastà di gran lunga. Finalmente, in sullo stesso spirare, ella ebbe in Gemisto uno che nell'esprimere la lingua e lo stile dei migliori antichi riuscì felice in guisa, che alcune volte superò, almeno per sentimento mio, qualsivoglia anco di quegli altri detti di sopra. Certo che nessuno mai nè Latino nè Italiano nostro fu tanto simile agli antichi della sua lingua, per molto ingegno che avesse, e per diligenza e studio che adoperasse, quanto fu Gemisto ai principi della letteratura patria. Veramente è cosa mirabile questa

a quello che furono in latinità Girolamo, Agostino, Ambrogio, Gregorio e Leone Papi, Ammiano, Boezio), ed aiutò la corruzione ed estinzione della civiltà e della lingua illustre latina, massime in Italia, dove mancò affatto una corte latina. La quale per poco tempo fu nelle Gallie, e vi produsse Sidonio e Pacato e gli altri nobili letterati di que' tempi, e fece per allora quella provincia superiore senza comparazione per latinità, letteratura e civiltà alla stessa Italia che le avea compartite alle Gallie. Finchè le conquiste fatte dai Barbari distrussero affatto e la civiltà e la lingua illustre in tutta l'Europa latina»: la lunga riflessione da manuale di *storia della lingua greca e latina* o di *storia delle lingue classiche* è formulata da LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. II, pp. 685, alla data del 17 maggio 1823.

nazione greca, che per ispazio d'intorno a ventiquattro secoli, senza alcuno intervallo, fu nella civiltà e nelle lettere, il più del tempo, sovrana e senza pari al mondo, non mai superata: conquistando, propagò l'una e l'altre nell'Asia e nell'Affrica; conquistata, le comunicò agli altri popoli dell'Europa. E in tredici secoli, le mantenne per lo più fiorite, sempre quasi incorrotte; per gli altri undici, le conservò essa sola nel mondo barbaro, e dimentico di ogni buona dottrina.¹⁹

Quando la Grecia conquistò riuscì a comunicare e diffondere la propria civiltà in Asia e in Africa, quando fu conquistata si affermò 'orazianamente' in Europa: con preziosissima sintesi Leopardi ripercorre la *storia della civiltà e della lingua greca* fino al III secolo d.C., attraverso i suoi autori più rappresentativi, prosegue rilevando che Gemisto, nel momento in cui siffatta lingua e cultura erano sul punto di "spirare", fu scrittore in grado di superare anche i massimi rappresentanti di quella lingua e di quella cultura, tanto quanto mai nessuno poté né nella lingua e cultura latina, né con la civiltà italiana. La lingua greca rappresenta un paradigma di resistenza e persistenza linguistica e soprattutto culturale. Gemisto Pletone a sua volta è il rappresentante più completo, secondo il "sentimento" e le cognizioni di Leopardi, di questa resistenza e persistenza.

Il discorso introduttivo al volgarizzamento si fa storico: nel raffronto fra i crociati e i bizantini non si può non rimarcare come i primi fossero rozzi e barbari, al contrario degli altri si riconosce che la civiltà era nota in tutto l'occidente per la raffinatezza e per la bellezza. Si

¹⁹ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. I, p. 508.

raggiungono toni commoventi, quando si evoca l'immagine della fiamma che emana la sua luce più splendente quando sta per spegnersi.

All'ultimo, già vicina a sottentrare ad un giogo barbaro, e perdere il nome e, per dir così, la vita, parve che a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce: produsse ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi: e caduta, fuggendo dalla sua rovina molti di essi a diverse parti, un'altra volta fu all'Europa, e però al mondo, maestra di civiltà e di lettere.²⁰

Costantinopoli è destinata a cadere nelle mani di Maometto II, tuttavia, come in un ideale passaggio del testimone della sua civiltà e della sua cultura, ella non perirà completamente in grazia di quel suo magistero diffuso in tutta l'Europa, che è come dire -per Leopardi- in tutto il mondo. Ancora, in una pagina del 1823 nello *Zibaldone*, la cui lettura appare irrinunciabile in questa sede, a dimostrare non solo la competenza di Leopardi in ambito storico-politico, ma soprattutto per quanto attiene alla civiltà bizantina, troviamo la più chiara spiegazione del passo in precedenza riportato dal *discorso introduttivo*:

Da quello che si legge nell'epistola di Antonio Eparco a Filippo Melantone [...], si raccoglie che in verità il gabinetto ottomano mirasse a soggettarsi l'Europa, non tanto per diffondere la religione di Maometto, [...] quanto per propagare il proprio imperio, e non tanto odiando gli altri principi e regni europei come Cristiani,

²⁰ *Ibidem*, p. 508.

quanto appetendoli come materia di conquista. [...] Nè poteva essere spenta la memoria e il terrore di quando, non più che un secolo addietro, quella nazione tartara, dopo le tante imprese e conquiste e progressi fatti per sì lungo tempo nell'Asia, presa Costantinopoli, antichissima sede del greco impero, e distrutto l'ultimo avanzo della potenza romana, aveva finalmente piantato nell'Europa risorgente alla civiltà, un trono barbaro, una lingua e un popolo Asiatico [...], oltre una religione diversa dalla Cristiana [...]; ed aveva imposto il giogo della schiavitù orientale alla più colta nazione che fosse in quei tempi, come apparve dai tanti esuli, secondo quel tempo, dottissimi, che fuggendo la turca tirannide, si erano sparsi per le altre parti d'Europa, portando i greci codici, e la greca letteratura, e rendendo comune e proprio di quel secolo più che d'ogni altro, lo studio ed anche l'uso della greca lingua nelle scuole e fra' letterati d'Italia, di Francia e di Germania, ed aiutando universalmente il progresso delle rinate lettere [...] (15. Agosto. Assunzione di Maria Vergine Santissima. 1823.).²¹

Leopardi delinea sapientemente e precisamente un fenomeno storico e culturale: l'inizio di una nuova epoca, quella della rinascita delle lettere (del Rinascimento appunto) ha inizio dall'arrivo in Europa di quei greci, provenienti, con le opere in lingua greca, da Costantinopoli, dopo la caduta della città. Con altre parole, nel nostro tempo, Agostino Pertusi ha esattamente dimostrato che:

²¹ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. II, p. 794.

Il contatto con il mondo culturale costantinopolitano si verificò [...] quando vennero in Italia i primi dotti bizantini: Manuele Crisolora, Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondile, Giorgio Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, il card. Bessarione, Jano e Costantino Lascaris e tanti altri più o meno illustri personaggi greci del maturo Quattrocento. Soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli le ricerche dei nostri umanisti non si volgono più solo verso gli autori classici, ma anche verso gli autori bizantini.²²

Giorgio Gemisto Pletone, non lo si ripeterà mai in modo sufficientemente persuasivo, anche se con le autorevoli parole di Leopardi, fu fra queglii «ingegni nobilissimi, degni di molto migliori tempi» che rese la cultura greca «un'altra volta all'Europa, e però [perciò] al mondo, maestra di civiltà e di lettere».

L'orazione di Gemisto Pletone in morte dell'imperatrice Elena tratta dell'immortalità dell'anima, secondo la filosofia platonica e neoplatonica, perciò l'occasione esterna è l'elogio funebre della donna, ma il principio ispiratore del testo risiede nella necessità di ribadire, ancora, in un constesto ufficiale, la filosofia accolta e seguita dal filosofo bizantino, e, secondo Leopardi, si deve considerare un esempio di eleganza e della peculiare distinzione letteraria dell'autore e, inoltre, più propriamente delle teorie precedentemente esposte nello *Zibaldone*, circa la persistenza e resistenza della lingua e dunque della civiltà greca:

²² PERTUSI, *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco*, op. cit., p. 9.

Questa orazione discorre principalmente dell'immortalità dell'anima con occasione di lodare l'imperatrice Elena o Irene, morta poco innanzi, stata figliuola di Costantino Dragasi duca di una parte della Macedonia, e moglie di Emanuel Paleologo imperatore d'Oriente: la quale in sull'estremo della sua vita, prendendo abito di monaca, cangiò il proprio nome in quello d'Ipomone, che a noi sonerebbe Pazienza. Fu questa scrittura di Gemisto menzionata da Leone Allacci e da altri eruditi; e trovasi scritta a penna in più biblioteche d'Europa. A questi anni passati, in Venezia, due chiarissimi Greci, il Mustoxidi e lo Scinà, li pubblicarono in istampa. Nè insino a ora è comparsa, ch'io sappia, in alcun'altra lingua che la nativa. Io l'ho ridotta in italiano, parte diletta dalla sua bellezza, e parte movendomi il desiderio di suscitare la memoria di quel raro ingegno, e di porgere ai presenti Italiani un saggio del suo scrivere.²³

Dalla pubblicazione del testo greco, effettuata dal Mustoxidi e dallo Scinà, grazie alla “riduzione in italiano” di Leopardi è ormai possibile, per gli italiani non solo ricordare nuovamente “quel raro ingegno”, ma, azione ben più significativa, avere la possibilità di leggere e conoscere, seppure limitatamente ad un solo testo, lo stile di Giorgio Gemisto Pletone. Leopardi traduce un'operetta minore di un filosofo bizantino per consentire finalmente agli italiani di poter apprendere uno stile, conoscere un autore ormai quasi ignoto ai suoi tempi, confermare le sue teorie sulla persistenza della lingua greca nel corso della sua lunga storia, meno per il significato in sé dell'orazione sull'immortalità dell'anima, e più invece per riflettere sulla

²³ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. I, p. 508.

sorte degli uomini, anche attraverso la vicenda di Gemisto e di Ipomone.

Numerosi sono personaggi di quella *commedia umana* di cui Giacomo conosce le vicende e per cui si volge a delineare il complesso intreccio: a Gemisto Pletone viene richiesto dall'Imperatore di Costantinopoli Costantino XI di comporre un'orazione per la morte dell'amata madre, l'Imperatrice Elena Dragaš. La donna, figlia di Costantino Dragaš, principe serbo di Serrai,²⁴ aveva sposato Manuele II Paleologo, con una sfarzosa cerimonia, l'11 febbraio 1392.²⁵ Elena e Manuele ebbero otto figli legittimi: il primogenito fu Giovanni VIII. Suscita un'emozionata ammirazione, ancora oggi, la famiglia imperiale, con l'Imperatore Manuele, sua moglie Elena, e i tre figli Giovanni VIII, Teodoro II, Andronico, raffigurata in un codice bizantino, contenente le opere di Dionigi l'Areopagita, donato da Manuele II all'abbazia di Saint Denis nel 1408.²⁶ Non è questo il luogo né il tempo di ripercorrere le imprese di Manuele II, ma è invece essenziale rilevare che Elena fu l'unica imperatrice di

²⁴ J. J. NORWICH, *BISANZIO. Splendore e decadenza di un impero (330-1453)*, Mondadori, Milano 2000, pp. 391-404.

²⁵ I. DJURIC, *Il crepuscolo di Bisanzio : i tempi di Giovanni VIII Paleologo (1392-1448)*, Donzelli, Roma 1995, pp. 28-30.

²⁶ A. CUTLER, J. NESBITT, *L'arte bizantina e il suo pubblico*, Utet, Torino, 1986, p. 321: «otto anni prima Manuele era giunto a Parigi durante un viaggio in Occidente intrapreso per cercare aiuti contri i Turchi ottomani. [...] Egli aveva discusso questioni dottrinali a Saint Denis; ora dopo che i Turchi erano stati fermati dal mongolo Timur (Tamerlano) mandava all'abbazia una copia delle opere di San Dionysios (cioè Saint Denis) decorata con un'immagine della famiglia imperiale sotto la protezione della Madre di Dio e di suo figlio ». Oggi il codice è conservato al Louvre.

Bisanzio proveniente dalla Serbia, e che a Bisanzio trascorse una lunga vita e costantemente impegnata: sposa di un uomo dotto e madre degli ultimi due imperatori dell'Impero romano d'Oriente, Giovanni VIII appunto (dal 1425 al 1448, anno in cui morì), e il fratello Costantino XI (ultimo imperatore, regnò dal 1449 fino alla morte, avvenuta tragicamente nella presa di Costantinopoli, il 29 maggio 1453).

Ella fu donna stimata e potente,²⁷ e così come il suo sposo Manuele II, che morì divenuto monaco Matteo, lasciando il potere al figlio Giovanni VIII, *basileus* e *autocrator* dei Romani,²⁸ anch'ella finì i suoi giorni, molti anni dopo, il 23 marzo 1450, in un monastero, monaca, con il nome di Ipomone.

In un momento cruciale per la storia di Costantinopoli, e per la storia dell'Occidente, segnato dal concilio di Ferrara-Firenze del 1438-1439, in cui si stabilì di riunire le chiese separate (dal 1054) d'Oriente e d'Occidente,

²⁷ «Più la presenza di Elena presso i bizantini si prolungava e più ella assumeva importanza nella vita pubblica [...]. Durante il regno indipendente di Giovanni, le parole e i suggerimenti di Elena ebbero più volte un peso considerevole sull'opinione pubblica o sulle decisioni dell'autocrate. [...] Ella esercitò pari influenza anche sull'altro figlio favorito. [...] Elena Dragaš è stata argomento di più testi letterari ad opera di illustri e variamente pregevoli autori del suo tempo [...]. Tra i panegiristi imperiali, Giorgio Gemisto Pletone ricorse con la sua consueta concretezza, a tutto il suo sapere per spiegare e giustificare l'origine etnica di Elena»: DJURIC, *Il crepuscolo di Bisanzio : i tempi di Giovanni VIII Paleologo (1392-1448)*, op.cit., pp. 35-37.

²⁸ AA.VV., *Storia del Mondo Medievale, I Paleologi*, Cambridge University press, Garzanti, vol. III, capitolo XV, p. 611.

Giovanni VIII, Giorgio Gemisto Pletone ed Elena si trovarono su fronti differenti, con la medesima influenza. Se Giovanni VIII desidera ardentemene risolvere il problema antiunionista, per la salvezza di Costantinopoli, attraverso l'appoggio del papa Eugenio IV, e di conseguenza dei principi cristiani occidentali, contro i Turchi, e a tal fine giunge personalmente in Italia, con un seguito di oltre settecento fra patriarchi, dotti e saggi teologi bizantini, dignitari, e numerosi manoscritti greci; Giorgio Gemisto Pletone partecipa al concilio ecumenico, ovviamente soddisfacendo alle richieste dell'imperatore, ma con l'intento di promulgare le proprie teorie filosofiche, tanto che famoso divenne il suo discorso *De Differentiis*, sulle differenze fra Platone e Aristotele;²⁹ Elena, che aveva avuto un ruolo attivo e influente nel governo di Giovanni VIII sin dal 1430, in tutte le decisioni che precedettero il viaggio in Occidente, è associata alla reggenza dell'impero, affidata al fratello di Giovanni VIII, Costantino, nel 1437, quando parte la delegazione da Bisanzio alla volta di Venezia, per raggiungere il concilio unionista, prima a Ferrara e poi a Firenze. Al ritorno della delegazione greca dal concilio,

²⁹ Nella sterminata bibliografia sull'argomento, essenziali sul concilio di Ferrara-Firenze: *Ferrara e il Concilio – 1438-1439, Atti del Convegno di Studi nel 550° anniversario del concilio dell'unione delle due chiese d'Oriente e d'Occidente*, a c. di Patrizia Castelli, Università degli Studi di Ferrara, 1992, specialmente l'articolo di Marco Bertozzi, *Il convito di Ferrara. Giorgio Gemisto Pletone e il mito del paganesimo antico ai tempi del concilio*, pp. 133-141. Ed ancora fondamentale rimane JOSEPH GILL, *Il concilio di Firenze*, Sansoni, Firenze, 1967. Si leggano anche fra le belle pagine del volume *L'enigma di Piero*, di S. RONCHEY, Rizzoli, Milano 2006, alcune inerenti il filosofo di Mistrà, pp. 165-170.

conclusi nella cattedrale di Firenze, con la lettura della bolla di decreto dell'unione *Laetentur Caeli*, il 6 luglio 1439, da parte del papa Eugenio IV, pronunciata invece in greco in Santa Sofia, soltanto il 12 dicembre 1452, ella fino alla morte indusse i figli ad assumere un atteggiamento tollerante verso gli antiunionisti:

Il *basileus* non era legato a Elena soltanto da vincoli parentali, ma dal ruolo che ella teneva nella vita politica di Bisanzio, scossa da problemi religiosi e da laceranti conflitti familiari. L'affetto materno di Elena non era diretto solo verso Giovanni VIII, bensì, e sembra con ancora maggiore intensità, anche verso Costantino, l'altro suo figlio favorito.³⁰

A tal punto Costantino ricambiò l'affettuosa stima materna che non solo prese l'appellativo di Dragastes, ma le consentì di agire come co-imperatrice, e alla sua morte le fece dedicare un'orazione funebre, composta dal massimo intellettuale bizantino dei suoi tempi. È significativo e difficilmente comprensibile, al contempo, rilevare il comportamento dell'imperatrice Elena, ormai monaca, Ipomone, che, dopo la morte del figlio Imperatore Giovanni VIII (il 31 ottobre, alle ore 10.00), ne fece seppellire il corpo nella tomba di famiglia dei Paleologi, nel monastero del *Pantokrator*, nel sepolcro della sua terza sposa, Maria Comnena di Trebisonda, senza che le autorità ecclesiastiche antiunioniste, fra cui Elena stessa, compissero i riti funebri e «al momento della liturgia l'imperatrice madre [...] vietò

³⁰ DJURIC, *Il crepuscolo di Bisanzio : i tempi di Giovanni VIII Paleologo (1392-1448)*, op.cit., pp. 151-153.

che il nome di Giovanni fosse pronunciato accanto a quelli degli altri imperatori». ³¹ Giorgio Gemisto Pletone, benchè avesse partecipato attivamente, con ruoli di rilievo istituzionale, al concilio ecumenico di Ferrara-Firenze e anche se a conoscenza delle intenzioni dell'Imperatrice Elena nei confronti sia della causa unionista sia del figlio morto Giovanni VIII, non ricusò di comporre per lei l'orazione funebre, e ciò si può ragionevolmente presumere per almeno quattro ragioni: in primo luogo egli fu spesso consultato dagli Imperatori e dai Despoti e per loro scrisse testi di varia natura, e nella sua produzione appare evidente che la filosofia non fu meno importante della politica, ³² e che il nuovo imperatore chiedesse a lui personalmente la composizione di un'opera ufficiale dimostrava che teneva in gran pregio la persona di Pletone; in secondo luogo egli non avrebbe mai perso un'occasione così importante e pubblica, benchè ormai quasi centenario, per esporre nuovamente le proprie teorie filosofiche e platoniche circa l'immortalità dell'anima; inoltre non si devono dimenticare i doveri di riconoscenza nei confronti di Costantino XI, che aveva consentito al vecchio Pletone e ai suoi figli i privilegi territoriali assegnatigli dal precedente imperatore; ³³ infine sebbene Pletone avesse preso parte attivamente al concilio unionista, tuttavia si può credere che egli fosse poco meno che indifferente agli scrupoli e ai problemi dell'ortodossia

³¹ *Ibidem*, p. 219.

³² WOODHOUSE, *George Gemistos Plethon – The last of Hellenes*, Clarendon Press – Oxford 1986, pp. 87-89.

³³ *Ibidem*, p. 309.

della chiesa d'oriente, e invece molto più impegnato nelle proprie speculazioni neoplatoniche e neopagane.³⁴

Se, fra molte, almeno alcune evidenti ragioni si sono prodotte a giustificazione della scelta di Pletone di comporre un'orazione funebre per l'ultima imperatrice di Bisanzio, meno completamente evidente appare la scelta di Leopardi di tradurre siffatto testo nel 1826.

Rileggendo gli appunti dello *Zibaldone*, si scopre invariabilmente che l'interesse di Leopardi per il mondo bizantino si sviluppa sin dai primi anni di studio, ma si certifica fra il 1813, anno in cui completa la *Storia dell'Astronomia*, e il 1823, con una competente riflessione storico-politica e letteraria variamente condotta nel 1821, da cui si attesta compiutamente la formazione di Leopardi, che spazia dagli eventi del concilio di Ferrara-Firenze, alla caduta di Costantinopoli, fino alla situazione a lui contemporanea della cultura e civiltà greca. Prova di ciò si consideri attentamente la complessa e necessaria dissertazione storica, religiosa ed etno-antropologica sulla comparazione fra le civiltà greca e latina:

Non si sa che i costumi de' romani passassero ai greci neppur dopo Costantino. Dico, non questo o quel costume, ma la specie e la forma generale de' costumi, come quella che da' greci passò realmente a' romani, e da' francesi agl'italiani principalmente, e agli altri popoli civili proporzionatamente. Da che i costumi de' greci furono formati, essi li comunicarono agli altri, ma non li

³⁴ Su Gemisto Pletone neopagano, fra gli altri, si consulti il denso saggio di M. NERI, *Giorgio Gemisto Pletone – De differentiis*, Raffaelli editore, Rimini 2001, pp. 33-61.

ricevettero mai più da nessuno. Quindi la sì lunga incorruttibilità della loro lingua, e la sua durata fino al presente. La tenacità che i greci ebbero sempre per le cose loro, e l'amore esclusivo che portarono e portano alla loro nazione, e a' loro nazionali, è maravigliosa. Ho udito di alcune colonie greche ancora sussistenti in Corsica e in Sicilia, dove i coloni parlano ancora il greco, conservano i costumi greci, e non hanno stretta società se non fra loro, benchè abitino in mezzo a un paese di nazione diversa, e sieno soggetti a un governo forestiero. Le relazioni de' viaggiatori intorno alla Grecia, ed agli altri paesi abitati da greci, confermano questa invincibile tenacità. Dove si trovano greci cattolici e scismatici, insieme con altri cattolici, i greci cattolici, malgrado il divieto della loro religione, de' loro vescovi (per lo più forestieri), e l'impero che queste cose hanno sulla loro opinione, vogliono piuttosto congiungersi in matrimonio ec. co' loro nazionali scismatici che co' cattolici forestieri, fanno stretta alleanza fra loro, e spesso declinano dall'una all'altra religione. Si potrebbe riferire a questa osservazione il cattivo esito de' tanti negoziati fatti al tempo del Concilio di Firenze, per sottomettere la Chiesa greca alla latina, e indurla a riconoscere un'autorità forestiera. È noto che mentre il rito latino si stabiliva in quasi tutto il resto del Cristianesimo, il rito greco, e in esso la lingua greca conservavasi e conservasi in tutta la Chiesa greca comunicante, in qualunque paese ella sia. E son pur noti i privilegi della Chiesa greca Cattolica, e la specie d'indipendenza che gli è accordata, e la renitenza ch'ella suole opporre a quella stessa parte di dominio che la Chiesa latina conserva su di lei.

E non è maraviglioso lo stato presente dei greci? Non si distinguono più le razze gote, longobarde ec. dalle italiane, nè le franche dalle celtiche o romane, nè le moresche dalle spagnuole. Le lingue sono pur confuse in questi paesi ec. Non si discernono mai gli Arabi da'

Persiani nella Persia, la religione Araba v'è stabilita universalmente, la lingua Persiana tutta mista d'arabesco. Le razze e le costumanze tartare si vengono di mano in mano confondendo nella China colle razze e costumanze cinesi. Ma i greci non sono divenuti mai turchi, nè i turchi greci. Due religioni, due lingue, due maniere di costumi e di usanze, d'inclinazioni e di carattere ec. due nazioni insomma totalmente difformi convivono in un paese dove l'una è tuttavia forestiera benchè signora, l'altra ancora indigena benchè schiava. E se i costumi greci, e quindi la lingua sono cambiati da quelli di prima, questo cambiamento deriva piuttosto dal tempo, e da altre circostanze inevitabilmente alteranti, che dal commercio giornaliero con una nazione straniera. La presente modificazione de' costumi e dell'indole greca, è quasi affatto indipendente da' costumi e dall'indole turca: e il tempo le ha piuttosto levato che aggiunto nulla. L'odierna rivoluzione della Grecia, alla quale prendono parte i greci di quasi tutti i paesi i più segregati; la quale ha riunito una nazione schiava in maniera da renderla formidabile ec. ec. dimostra qual sia lo spirito nazionale dei greci, la ricordanza e la tenacità delle cose loro, l'unione singolarissima fra gl'individui di un popolo schiavo, l'odio che portano a quello straniero con cui e sotto cui vivono da sì gran tempo, l'odio nazionale insomma inseparabile dall'amor nazionale, e fonte di vita.³⁵

Qualche mese prima aveva affermato, dimostrando ancora la propria competenza circa il concilio di Ferrara-Firenze e dando prova di conoscere gli avvenimenti che condussero a quel concilio negli ultimi anni dell'impero di Bisanzio:

³⁵ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. II, p. 448.

La cognizione stessa che i greci di qualunque tempo, ebbero de' padri e teologi latini ec. soli scrittori latini ch'essi conoscessero, non fu (se non forse ne' più barbari secoli di mezzo) paragonabile a quella che ebbero i latini dei padri, ed autori ecclesiastici greci, massime nei primi secoli del cristianesimo, e negli ultimi anni dell'impero greco (Andrès, loc. cit. da me p. 1023. t. 3. p. 55.), quando la dimostrarono principalmente in occasione del Concilio di Firenze. (ivi) (9. Maggio 1821.).³⁶

Inoltre, in un altro lungo pensiero (alla fine di aprile del 1821), che si configura come riflessione per un vero e proprio saggio, Leopardi indossa ancora una volta le vesti dello storico e dimostra la continuità e la durata persistente della lingua greca, durante i numerosi secoli della propria esistenza, rievocando paradigmaticamente Pletone e il suo stile, e propone come *exemplum* insuperato e insuperabile la civiltà bizantina erudita e filologicamente avanzata, confrontandola con quella coeva latina:

L'erudizione e la filologia non si spensero mai nella Grecia, mentre erano ignotissime in Italia; anzi nella Grecia essendo subentrate alle altre buone e grandi discipline, durarono tanto che la loro letteratura sebbene spenta già molto innanzi, quanto al fare, non si spense mai quanto alla memoria, alla cognizione e allo studio, fino alla caduta totale dell'impero greco. Ciò si vede primieramente da' loro scrittori de' bassi tempi, in molti de' quali anzi in quasi tutti (mentre in Italia il latino scritto non era più riconoscibile, e nessuno sognava d'imitare i loro antichi) la lingua greca, sebbene

³⁶ ID., p. 298.

imbarbarita, conserva però visibilissime le sue proprie sembianze: ed in parecchi è scritta con bastante purità, e si riconosce evidentemente in alcuni di loro l'imitazione e lo studio de' loro classici e quanto alla lingua e quanto allo stile; sebbene degenerante l'una e l'altro nel sofisticato, il che non toglie la purità quanto alla lingua. Arrivo a dire che in taluni di loro, e ciò fino agli ultimissimi anni dell'impero greco, si trova perfino una certa notevole eleganza e di lingua e di stile. In Gemisto è maravigliosa l'una e l'altra. Tolti alcuni piccoli erroruzzi di lingua (non tali che sieno manifesti se non ai dottissimi) le sue opere o molte di loro si possono sicuramente paragonare e mettere con quanto ha di più bello la più classica letteratura greca e il suo miglior secolo. Oltre a ciò l'erudizione e la dottrina filologica, e lo studio de' classici è manifesto negli scrittori greci più recenti, a differenza de' latini. Gli antichi classici, e singolarmente Omero, benchè il più antico di tutti, non lasciarono mai di esser citati negli scritti greci, finchè la Grecia ebbe chi scrivesse. E vi si alludeva spessissimo ec. Non domanderò ora qual uomo latino nel terzo secolo si possa paragonare a un Longino o a un Porfirio. Non chiederò che mi si mostri nel nono secolo, anzi in tutto lo spazio che corse dopo il 2.do secolo fino al 14.mo, un latino, non dico uguale, ma somigliante di lontano a Fozio, uomo nei pregi della lingua e dello stile non dissimile dagli antichi [...].

Secondariamente la mia proposizione apparisce da quei greci che vennero in Italia nel trecento, e dopo la caduta dell'impero greco, nel quattrocento. E mentre in Italia si risuscitavano gli antichi scrittori latini che giacevano sepolti e dimenticati da tanto tempo nella loro medesima patria, i greci portavano qua il loro Omero, il loro Platone e gli altri antichi, non come risorti o disseppeiliti fra loro, ma come sempre vissuti. Della erudizione e dottrina di quei greci, delle cose che fecero in Italia, delle cognizioni

che introdussero, delle opere che scrissero, parte in greco, ed alcune proprio eleganti; parte in latino, riducendosi allora finalmente per la prima volta ad usare il linguaggio de' loro antichi e già distrutti vincitori; essendo cose notissime, non accade se non accennarle. (29. Aprile. 1821.).³⁷

Propriamente nella lettura di tale brano, in correlazione complementare e complanare con i precedenti riportati, si può cogliere con quale e quanta consapevolezza dei processi storico letterari, che oggi si suole definire di lunga durata, Leopardi delinea il passaggio dalla civiltà del Medioevo all'Umanesimo, iniziato propriamente con quel disseppellimento degli antichi scrittori latini e con l'arrivo dei greci in Italia, che portarono con sé, nei numerosi codici e nelle loro argute riflessioni, i loro antichi scrittori avviando la nascita della modernità europea.³⁸ Ed in Pletone egli

³⁷ ID., pp. 289-290.

³⁸ Mi è già accaduto di delineare con maggiore spazio questo fenomeno, si veda A. FÀVARO, *Le radici italiane dell'Europa moderna*, in «Comuni d'Europa», periodico internazionale dell'Aiccre, Anno LV, n.22, nuova serie, aprile 2009, pp. 65-74, in particolare: «Numerosi sono gli avvenimenti storici, politici, sociali, che portano alla definizione della modernità dall'“autunno del Medioevo”»: si rifletta su due date esemplari: il 1453 ed il 1492. In questo 1453 contemporaneamente i Turchi conquistano Costantinopoli, e giungono in Italia, dopo l'esperienza del concilio di Ferrara (1438) e di Firenze (1439), grandi maestri e studiosi bizantini: Manuele Crisolora, Giorgio Gemisto Pletone, Giorgio Trapezunzio, Giorgio Scholaris, Teodoro Gaza, Giovanni Argiropulo, Giovanni Bessarione, i quali portano con loro non solo i fondamenti della civiltà greca bizantina, ma anche manoscritti preziosi e testi esemplari della cultura greca classica; nello stesso 1453, la conclusione della Guerra dei Cent'anni dà luogo al definirsi delle monarchie nazionali in Europa,

riconosce ed ammira l'“eleganza e di lingua e di stile”, ben sei anni prima di concedersi il piacere di tradurlo.

Due potrebbero ravvisarsi, allora, come cause esterne del volgarizzamento: 1. la lettura del testo pubblicato da parte del Mustoxidi e dello Scinà, così come Leopardi stesso afferma in una pagina del 1826, proprio mentre attendeva al volgarizzamento:

Circa la stima che gli antichi facevano della felicità, e il contarla come una delle principali doti dei loro eroi, e come soggetto principalissimo di lode, è curioso vedere come Giorgio Gemisto Pletone, nella sua breve ed elegantissima orazione in morte della imperatrice Elena, poi fatta monaca e detta Ipomone, pubblicata da Mustoxidi e Scinà nella loro *συλλογή ἑλληνικῶν ἀνεκδότων, τετράδιον*, cioè quaderno, γ', imitando nelle

con la conseguente frammentazione in principati e signorie della penisola. Fra il 1453 ed il 1492 si assiste alla scoperta della stampa, alla nascita e diffusione delle banche e dei titoli di credito, la finanza si ‘europeizza’, e ai viaggi di indagine geografica in Africa e nell’oceano Atlantico, e ad una serie di fenomeni sociali e politici di straordinaria portata in Europa. Così fino alla fine del Cinquecento si procede ininterrottamente con: il ‘Sacco di Roma’, nel 1527, le inquietudini religiose, Riforma e Controriforma, l’egemonia francese e spagnola, fino al trattato di Cataeau Cambrésis nel 1559, per completare, in modo sostanzialmente cursorio, il quadro della modernità in Europa. L’età umanistico-rinascimentale sonda i prodromi della modernità attraverso un duplice movimento paradossale: mentre il pensiero e la conoscenza si planetarizzano, de-marginalizzandosi, gli Stati nazionali, nel distinguersi e ordinarsi singolarmente, si cominciano a definire e confinare, attraverso un serrato e chiaramente individuabile tracciato geopolitico». Si consulti come essenziale riferimento: G. M. ANSELMINI, *L’età dell’Umanesimo e del Rinascimento*, Carocci, Roma 2008, in particolare pp. 104-111.

altre cose, e molto felicemente, gli antichi, gl'imiti anche in questo, di lodar principalmente quella donna per li favori della fortuna; sentimento alieno da' suoi tempi. (Recanati. ultimo del 1826.).³⁹

2. Mentre scrive queste righe, egli è tornato a Recanati da alcuni mesi, ed ha ripreso la “solita” vita di studi recanatese, esattamente dal 12 ottobre. Dapprincipio sostenendo piacevolmente il proprio soggiorno nel palazzo avito, ma poi ricominciando a soffrire, più psicologicamente che fisicamente, nonostante fosse occupato in differenti progetti letterari con l'editore Stella: la *Crestomazia della Prosa italiana*, una nuova edizione delle *Operette Morali*, la ristampa e revisione dell'opera linguistica e della grammatica del Cinonio.

Al contrario per quanto attiene alle cause, che si vogliono ritenere interne, o più specificatamente letterarie, del discorso e del volgarizzamento, numerose sono le ragioni che si potrebbero addurre per la scelta di Leopardi: rileggendo sia l'*Epistolario* sia lo *Zibaldone* di quel periodo, vi si riscontra il gusto squisitamente leopardiano per gli studi eruditi e la quasi maniacale attività compilatoria; quel che risulta più evidente, per riprendere la spiegazione di un biografo, accade semplicemente che Leopardi «restituito all'ambiente naturale del suo pensiero, aveva ripreso a rintracciare nei classici la lezione di stile da cui provenivano le sue stesse parole». E così sostiene: «Decise di tradurre un imitatore quattrocentesco della classicità, in grado di penetrarla nella sua essenza

³⁹ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. II, p. 1126.

stilistica». ⁴⁰ Evidentemente alla lezione di stile si deve coniugare anche l'interesse per quella civiltà greca, che proprio in questi anni attraversa una drammatica crisi sociale e politica e cerca finalmente di recuperare la propria indipendenza politica. ⁴¹

Si occupò della traduzione dell'orazione di Pletone, nel periodo di Natale, e quando ripartì da Recanati, il 23 aprile del 1827, non solo la traduzione era già completata, ma vi era stato preposto anche un discorso, e inoltre, entrambi erano leggibili dapprima pubblicati in febbraio sul «Nuovo Ricoglitore» di Milano, poi editi dallo Stella in opuscolo. ⁴²

Cosa poteva aver reperito Leopardi, dunque, in quell'orazione di Pletone, tanto da fornirne un volgarizzamento e premettervi un discorso introduttivo? Gli aggettivi con cui, nello *Zibaldone*, egli definisce l'orazione «breve ed elegantissima» potrebbero già fungere da una giustificazione più che sufficiente per un letterato fine e dal

⁴⁰ R. DAMIANI, *All'apparir del vero – Vita di Giacomo Leopardi*, Mondadori, Milano 1998, pp. 305-309.

⁴¹ Nell'Epistolario, una lettera di Monaldo informa Giacomo che il giovane Andrea Broglio, recanatese, è morto per la libertà della Grecia: «Alcuni mesi addietro il conte Andrea Broglio, lasciati i genitori e la moglie, dichiarò la guerra alla Mezzaluna, e andò a fare il *ciccobimbo* in qualità di brigante volontario. [...] Il povero Padre, conte Saverio, è desolato; ma fra tanto cordoglio trova conforto in alcune lettere onorifiche scrittegli dalla Grecia, e segnatamente dal generale Church, al cui fianco quell'infelice morì», 4 luglio 1828. E nuovamente il 1 settembre 1829, il Vieuousseux informa Leopardi che il Mustoxidi è partito per la Grecia, chiamatovi dal Capodistria.

⁴² LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op. cit., vol. I, p. 1448.

gusto ineguagliabile.⁴³ Nel testo del discorso introduttivo, invece, si diffonde in ulteriori giustificazioni: 1. finora alcuno si è occupato di tradurla, 2. il testo è stato ridotto in italiano per la bellezza, 3. non lasciare che la memoria di Pletone cada nell'oblio e che gli italiani non possano in alcun modo godere del suo ingegno, poiché chiarisce il poeta: «Nè insino a ora è comparsa, ch'io sappia, in alcun'altra lingua che la nativa», perciò «Io l'ho ridotta in italiano, parte dilettao dalla sua bellezza, e parte movendomi il desiderio di suscitar la memoria di quel raro ingegno, e di porgere ai presenti Italiani un saggio del suo scrivere».⁴⁴ Dalla brevità, dall'eleganza, dalla bellezza e dall'ingegno dell'opera di Pletone fu rapito Leopardi, ma questo testo, nella sua raffinata brevità, offriva al poeta soprattutto l'ulteriore prova di quanto aveva più volte affermato circa la continuità persistente della lingua e della letteratura greca, che si erano slanciate dalle origini fino al XV secolo, senza soluzione di continuità, e nondimeno anche attraverso quell'orazione egli poteva riaffermare, in tutta la propria serrata e compiuta argomentazione, pienamente e modernamente consapevole dei processi storico-letterari, attraverso i quali si era consentito alla rinascita delle lettere

⁴³ Di «limiti arcadici e classicisti del gusto letterario leopardiano» parla Sebastiano Timpanaro (*La filologia di Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 23), ma se certamente la base fondante il gusto letterario del poeta di Recanati è arcadica e classica, al contempo non si può non rilevare la lettura dei poeti e degli scrittori contemporanei, che attraverso i loro scritti hanno contribuito a formare e nutrire il gusto di un poeta esuberante e d'avanguardia quale si dimostrò Giacomo con i suoi *Canti*. Si pensi poi a quanto il gusto leopardiano abbia formato e fondato l'estetica dei tanti poeti del Novecento italiano, a partire da Cardarelli e Ungaretti.

⁴⁴ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. I, p. 508.

nell'Europa moderna. E, allora, la breve dissertazione inerente alla necessità delle traduzioni, inserita nel discorso introduttivo da Leopardi, assume, alla luce di quanto finora esplicitato, un valore fondante la storia della cultura e della civiltà latamente intese. La traduzione è operazione non di semplice trasferimento da una lingua ad un'altra lingua, ma da una civiltà ad un'altra civiltà, in un modo che la civiltà che riceve quel testo nella lingua che lo accoglie si possa arricchire di un tesoro di letteratura, di stile, di pensiero.

La traduzione, o volgarizzamento come avrebbe detto il nostro, è sempre attività intertestuale, di attraversamento di testi differenti e che dialogano invariabilmente fra loro: una prassi che mette in gioco civiltà, culture, lingue, ma più e sempre uomini che quei testi hanno prodotto, e nella lingua originaria e nella lingua d'arrivo. In tal senso la traduzione non può mai essere semplice esercizio, ma pone il testo, lo scrittore e il traduttore in una relazione di prossimità ultratemporale e ultraspaziale in una complessa dinamica ermeneutica e interpretativa. Proprio nell'*introduzione al volgarizzamento*, polemizzando con il Giordani, Leopardi afferma:

Il buono e il perfetto è difficile e raro in ogni genere di cose: non si disprezzano per ciò i generi; ma coloro che in alcuni di essi ottengono il buono e il perfetto, si apprezzano e lodano: e tanto più o meno, quanto l'ottenerlo è, in quel cotal genere, più o meno raro e difficile. Certamente quelli (e non sono pochi questi tali per verità) che mettendosi a tradurre un famoso autore latino o greco, si credono entrare in una via compendiosa e agiata da venire all'immortalità, errano di gran lunga. Più malagevole è per avventura, il tradurre

eccellentemente dall'altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio. Nè si speri alcuno di farsi immortale con traduzioni che non sieno eccellenti .⁴⁵

Rivela il poeta cartesianamente che la perfezione non si raggiunge facilmente in alcun campo, tanto meno nella scrittura nei vari generi, e ancor meno nella traduzione dei classici greco-latini. Solo con ottime traduzioni dei classici, forse, si può conseguire la fama. E proseguendo indica cosa intenda per traduzioni eccellenti:

E quelli che degli autori greci o latini esprimono solo i pensieri, e non le bellezze e le perfezioni dello stile, non si può pur dire che traducano. Queste cose giova ed è a proposito il dirle, e anche il ripeterle spesso: acciocchè altri non presuma (come si fa in questo secolo tutto giorno) dovere con ingegno forse meno che comunale, con poca o nessuna arte e fatica, ottenere quella medesima gloria che spesso con somma arte, con fatiche grandissime, non ottengono gl'ingegni sommi. Ma non si dee per queste cose riprovare il genere delle traduzioni.⁴⁶

Non è sufficiente tradurre soltanto il pensiero, ma per ottenere un'ottima traduzione è necessario ri-produrre anche e soprattutto lo stile, tentare di riferire nella lingua d'arrivo, con gli strumenti che questa lingua offre, con le parole e la sintassi, con la peculiarità e bellezza proprie nella lingua d'arrivo, salvando e facendo giungere intatto il testo letterario. Il poeta dell'*Inno a Nettuno* vuole riaffermare, ancora nel 1826, dopo ben dieci anni dalla pubblicazione del

⁴⁵ ID., p. 509.

⁴⁶ *Ibidem*.

famoso articolo di M.dme De Staël sulla «Biblioteca italiana», l'utilità delle traduzioni dei classici greco-latini, che risiede in almeno due elementi: nella resa dello stile e nell'argomento del testo che si vuole tradurre. C'è una differenza sostanziale e incolmabile fra il leggere in un testo una narrazione di altri testi, autori, storie, e leggere quelle storie, quegli autori, quei testi nella loro originaria e originale pregnanza comunicativa, fra leggere di 'seconda mano' e leggere dalle 'fonti':

Così niuno mai, per udire o per leggere altri che la descrivano, potrà fare in sua mente, non dico un vivo, ma nè anche un vero concetto della eloquenza di Cicerone e di Demostene, nè forse ancora dell'uno e dell'altro uomo, se egli non leggerà le loro Orazioni; e dell'uno, eziandio le Lettere. Così d'infinite altre cose: che in vero infinite se ne ritrovano di quelle che o non si potranno aver mai se non dagli stessi scrittori antichi, o sempre si avranno migliori e più dilettevoli dalle fonti, che alcun altro luogo.⁴⁷

E a questo punto si pone il problema nodale della necessità e funzionalità delle traduzioni. Argomenta Leopardi: in Italia, sono troppo pochi (allora come ora), coloro che possano intendere e leggere i classici greco-latini direttamente in lingua, come del resto in Francia e in Inghilterra, e nel resto del mondo, al contrario della Germania, dell'Olanda, della Svezia e della Danimarca, dove allora come ora vi è qualcuno in più che legge e studia seriamente quei testi, quindi risulta di conseguenza opportuno

⁴⁷ *Ibidem.*

provvedere l'Italia di buone traduzioni. Stupefacente, poi, e arguta l'osservazione di Giacomo Leopardi, poeta, traduttore e lettore:

Ma quando eziandio stessero così le cose, che ogni persona colta e gentile, insino alle donne, leggessero latino e greco (cosa tanto vicina alla verità, che ella ci riesce ridicola a immaginarla), tuttavia le traduzioni perfette avrebbero quel pregio che hanno le statue e le pitture eccellenti, che non servono però a nulla. Dico non servono a nulla, per favellare come sogliono i nostri filosofi. Anzi servono esse a dilettere lo spirito: effetto che io non ho mai saputo intendere come non sia utilità. Quasi che l'uomo cercasse o potesse cercare in sua vita altro che il diletto. O quasi che il diletto gli desse tra mani così ad ogni ora. Ma tornando al proposito, io per me leggo con piacere uguale la Rettorica di Aristotele nella propria scrittura greca, e nella nostrale del Caro; e non mi par gittare il mio tempo, letta che ho l'una, a leggere ancora l'altra.⁴⁸

Anche se tutti intendessero ad una prima lettura, senza necessità di traduzione, e si intendessero della classicità greco-latina, e sapessero comprendere nella lingua originale i testi, tuttavia le traduzioni ben eseguite, autentiche opere d'arte, condividono, con tutte le altre opere d'arte, il destino di non assolvere ad una funzione specifica, sociale o politica o storica, «non servono a nulla» afferma un Leopardi quasi interprete dell'estetica wildiana, ma dilettono lo spirito. Dunque, questo diletto dello spirito non si comprende come non sia utilissimo, e di ciò il poeta offre un esempio tratto

⁴⁸ *Ibidem.*

dalla propria esperienza: egli legge la *Retorica* di Aristotele sia in lingua greca sia nella traduzione di Annibal Caro. Conclude il proprio discorso con una nota strettamente filologica, ritornando al testo dell'orazione, quasi che non fosse opportuno aggiungere altro, ma ricercando un effetto di distanza dall'appassionata esternazione precedente, per far apparire il suo rilievo sulle traduzioni più 'scientifico' e meno retorico.

Qualche osservazione contrastiva fra il testo greco dell'orazione di Gemisto Pletone e l'operazione di volgarizzamento effettuata da Leopardi non sembra inopportuno: il testo dell'orazione è composto in un greco⁴⁹ non classico, ma classicheggiante, ovvero che recupera moduli, sintassi e lessemi dalla classicità, ma li esporta in un contesto differente: si pensi ad esempio all'uso e abuso del sostantivo *ghenos*, o ancora all'interrogativa retorica incipitaria, o alla costruzione del participio congiunto (*tou tychontos epainetou*), che tendono a dare l'impressione di un testo classico sin dall'inizio, ma poi, procedendo nella lettura, cedono il campo ad argomentazioni formulate in modo complesso, ove si scorgono un lunga serie di sostantivi utilizzati nell'evoluzione lessicale bizantina della lingua. Ad esempio, per indicare l'imperatrice romana si trova *basilìs-basilides*, (953- fine colonna) che nel greco classico indica una principessa, egualmente il sostantivo *tyche* viene utilizzato nella duplice accezione di sorte avversa e prospera, come *vox media*, esattamente secondo la prassi ellenistica, recuperata nella cultura bizantina; infine di grande interesse la

⁴⁹ J. P. MIGNE, *Patrologia Graeca : du premier siecle à 1478*, Parigi, 1857-1866, vol. 160, colonne 951-958.

presenza dei sostantivi *Theòs* e *Psychè*, che vengono proposti in una sorta di polisemica e cangiante accezione, a seconda che si leggano in chiave cristiana, platonica e neoplatonica, o anche neopagana.

La sintassi e formazione dei periodi non condividono più molto con la limpida prosa classica demostenica o tucididea, né con la complessa e frammentata costruzione platonica, al contrario i periodi si dilungano in un' *oratio continua*, e la sintassi appare straordinariamente e riccamente elaborata, con distanze eccessive fra sostantivi e aggettivi o forme participiali, e con costruzioni verbali talvolta inusitate rispetto al greco attico del V secolo, lingua di riferimento per la classicità, diversamente dagli altri dialetti, dorico, ionico, eolico.

Come si comporta Leopardi nella traduzione? Coerentemente con quanto aveva sostenuto in differenti occasioni, trovando l'orazione elegantissima, egli tenta di rendere nella lingua, nella sintassi, nella costruzione dei periodi qualcosa che si approssimi alla propria personale concezione di eleganza: ne risulta un testo prezioso, raffinatissimo, realmente bizantino, almeno nella prima parte, ove il poeta-traduttore tenta di *ripetere*, attraverso una traduzione interpretativa e culturale, un testo nella lingua d'arrivo, mettendo in salvo l'effetto e l'atmosfera del testo nella lingua greca bizantina del XV secolo. Sarebbe sufficiente rileggere l'*incipit* o ancora un brano particolarmente significativo, più oltre, per comprendere come funziona l'intenzione traduttiva di Leopardi: letteralmente il testo di Pletone inizia così: «Alla madre dei nostri imperatori e signori, che di recente è uscita da questa

vita, non è forse degno offrire lode, o facilmente ciò potrebbe offrire un lodatore (per caso) qualsiasi?»,⁵⁰ invece Leopardi traduce: «Non sarà egli cosa convenevole e giusta il rendere onore di lodi alla madre dei nostri imperatori e duchi, passata novamente di questa vita; o sarà ella questa un'impresa agevole e proporzionata a qual che si sia lodatore?»⁵¹

L'architettura del periodo segue le regole della sintassi della lingua italiana, e Leopardi si impegna ad amplificare l'*incipit* con la preposizione principale negativa, per preparare in modo più pregnante l'interrogativa retorica con risposta negativa, funzionale ad esaltare sia la figura dell'imperatrice sia il ruolo di Gemisto. Inoltre, nel testo greco non troviamo la dittologia aggettivale: “cosa convenevole e giusta” e “un'impresa agevole e proporzionata”, bensì nel primo caso solo *acsion* e nel secondo caso solo *radion*, Leopardi ricava il secondo aggettivo estraendo sia da *acsion* sia da *radion* un elemento sinonimico e complementare, per generare un'elegante coppia armonica e chiastica. Poco oltre leggiamo: «All'imperatrice ora lodata dappprincipio questa felice sorte accadde: l'esser nata fra valorosi e non oscuri, di molto superiore rispetto alle proprie possibilità di nozze, le toccò in sorte di sposare l'imperatore dei Romani, che di recente l'impero, dopo la morte del padre, aveva ottenuto, ma dopo queste cose, i casi favorevoli non furono senza mescolanza dei loro contrari per gli assedi da parte dei barbari, assedi

⁵⁰ Il testo è tradotto dal sottoscritto nel modo più letterale possibile, per aiutare la comprensione dell'operazione di traduzione di Giacomo Leopardi.

⁵¹ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op.cit., vol. I, il testo dell'orazione tradotta si trova alle pp. 510-512.

ormai divenuti terribili e difficili...». Leopardi invece traduce: «Ebbe adunque primieramente l'imperatrice di cui diciamo ora le lodi, questa felicità: che nata di genti buone e valorose, ed oltre ciò non ignobili, fu sortita ad un maritaggio molto superiore allo stato suo, sposata all'imperatore dei Romani, che poco avanti, per la morte del padre, era pervenuto all'impero. Da questo innanzi non andarono le sue felicità senza la mescolanza dei lor contrari, atteso gli assedi gravi e difficili che ci bisognò sostenere dai Barbari». ⁵² Il poeta-traduttore avverte principalmente la necessità di ricostruire il testo offrendo una sintassi stringata e corretta nella lingua d'arrivo, e come si è notato nel precedente esempio, prosegue con una interpretazione esplicativa, e che arricchisce il testo d'arrivo. Certezza indubitabile è la piena comprensione, come si è più volte ribadito nel corso del presente testo, della civiltà bizantina, e, dunque, *basileus* è sempre reso con imperatore, e non come avrebbe comunemente voluto il greco classico, con sovrano genericamente inteso o re. Si potrebbe proseguire a lungo, ma al momento è sufficiente quanto si è voluto esemplificare. In conclusione, si può affermare che Leopardi non traduce mai parola per parola, ma procede per concetti, che sovente completa ed esplicita nella traduzione, perché quel che più preme al poeta è rendere lo *stile*, ⁵³ coerentemente con quanto aveva già sostenuto, alcuni anni prima:

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Rispetto alla prassi leopardiana della traduzione, e nello specifico rispetto alla traduzione del testo dell'orazione funebre di Gemisto Pletone, come non rammentare quanto ha sostenuto P. RICOEUR: «La tâche du traducteur ne va pas du mot à la phrase, au texte, à l'ensemble culturel,

Si applichino eziandio le dette osservazioni alla difficoltà o impossibilità di ben tradurre, a ciò che perde un libro nelle traduzioni le meglio fatte, all'assoluta impossibilità, e contraddizione ne' termini, dell'esistenza di una *traduzione perfetta*, massime in riguardo ai libri il cui principal pregio, o tutto il pregio o buona parte spetti allo stile, all'estrinseco, alle parole ec. o col cui effetto queste sieno particolarmente ed essenzialmente legate ec.⁵⁴

Nel corso dell'ultimo inverno trascorso a Recanati, Leopardi attendeva alla traduzione di un'opera ancora sconosciuta in lingua italiana, l'orazione funebre di Gemisto Pletone per l'ultima imperatrice bizantina: nel suo palazzo, nella sua biblioteca, egli aveva dato appuntamento all'ultimo dei filosofi greci e alla nobile Elena Dragaš, e con loro e con un impero, che stava rovinando per sempre, trascorse lunghe ore. Sapeva, inoltre, che, mentre traduceva quel testo, l'Europa era in fermento, perché la Grecia dal 1820 stava lottando per affrancarsi dal dominio Ottomano: e soltanto nel 1827 sarebbe stato firmato il *Trattato di Londra*, ma quella terra non avrebbe ottenuto la libertà prima del 1832.

Oltre allo stile, al filosofo greco, alla lingua greca, un tema, di cui abbiamo taciuto finora, deve averlo affascinato sommamente nell'orazione: il suicidio, di cui Pletone tratta

mais à l'inverse : s'imprégnant par des vastes lectures de l'esprit d'une culture, le traducteur redescend du texte, à la phrase et au mot», *Sur la traduction*, Bayard, Paris, 2004, p. 56.

⁵⁴ LEOPARDI, *Tutte le Opere*, op. cit., vol. II, p. 1006. Su Leopardi traduttore e tradotto, si veda il bel volume, utilizzato variamente anche in queste pagine, AA.VV., *La corrispondenza imperfetta*, a c. di Anna Dolfi e Adriana Mitescu Bulzoni, Roma, 1990, in particolare le pp. 19-56.

alla fine del testo, e che il poeta di Recanati riprenderà in un successivo dialogo delle *Operette Morali: il dialogo di Plotino e Porfirio* del 1827.

L'orazione ed il discorso introduttivo vennero pubblicati, letti e apprezzati, e nondimeno criticati,⁵⁵ e di almeno una lettera, perché sono sufficienti anche solo queste parole di piena comprensione della lezione leopardiana a giustificare la fatica, pare doversi riferire il contenuto, a conclusione di questo lavoro, come congedo e viatico a nuove letture e studi leopardiani: è la lettera di una donna, che, dopo aver letto con attenzione e ammirazione il discorso introduttivo e la traduzione del Pletone, potè dire al poeta semplicemente e senza mediazioni retoriche, ma non ingenuamente, quanto la propria anima le suggeriva, nella convinzione del fatto che le traduzioni offrono i medesimi "frutti" che si potrebbero riportare da viaggi in lontani paesi, anche stando nella propria casa, e che fra noi e i greci non vi è una piena identità (non siamo banalmente 'uguali' a loro, in quanto 'uomini'), ma una "fraterna somiglianza".

DI ANTONIETTA TOMMASINI

Bologna Marzo a' 29 1827.

⁵⁵ Si veda la lettera di Francesco Pucinotti, da Macerata, del 29 luglio 1827, nella quale si allude ad un articolo non lusinghiero pubblicato dalla *Biblioteca italiana* contro l'operazione leopardiana.

Egregio S.r Conte. Ho letto con piacere ed ammirazione il suo volgarizzamento dell'orazione di Gemisto Pletone nel giornale che ha per titolo il *Raccoglitore*. Ma sopra tutto mi è piaciuto il discorso intorno alle traduzioni, col quale Ella nobilmente, e, parmi, vittoriosamente contraddice a certa opinione del nostro bravo Giordani. Le traduzioni sono per certo un'impresa difficile; ma sono altresì un gran beneficio all'universale, quando si fanno da uomini del suo ingegno e della sua dottrina. Chi può essere più utile alla sua nazione, che colui il quale la rende partecipe del sapere delle altre, e la mette in comunicazione colla gran famiglia del genere umano? Se si lodavano gli antichi filosofi, che intraprendevano lunghi viaggi a lontani paesi per raccogliervi i tesori delle scienze e delle arti, come non si loderanno le traduzioni, le quali, senza che usciamo della nostra casa, ci recano, e forse in maggior copia, gli stessi frutti? Perdoni, ottimo signor Conte, se io mi piglio la libertà di confortarla a continuare all'Italia i doni di qualche traduzione dal latino o dal greco, ove i nostri imparino (chè il bisogno è grande) i dimenticati costumi de' nostri padri, o de' nostri fratelli. Dico fratelli ai Greci, sia perchè gli amo come tali, sia perchè mi sembra pure di trovare tra essi e noi, per molti riguardi, una fraterna somiglianza. Mi sono contentata di chiederle qualche traduzione, perchè sarebbe peccato che perdesse troppo tempo a danno delle opere originali che il mondo a ragione si aspetta da Lei. La prego di darmi spesso sue notizie, e se le piace, delle sue

occupazioni; e di avermi per quella ch'io sono veramente sua aff.ma amica.

Mille cose per conto di mio Marito, e un bacio da Emilietto.⁵⁶

⁵⁶ L'epistolario completo di Giacomo Leopardi può essere consultato presso il sito *Biblioteca Italiana*, dell'università degli studi di Roma "Sapienza", <http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000098/bibit000098.xml>.